

Della stessa autrice

Dieci piccoli respiri

Una piccola bugia

Quattro secondi per perderti

Cinque ragioni per odiarti

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti storici, persone o luoghi reali è usato in maniera fittizia. Altri nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice, e qualunque analogia con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistite, è del tutto casuale.

Titolo originale: *Burying Water*

Copyright © 2014 by Kathleen Tucker

First published by Atria Books, a division of Simon&Schuster, Inc.

All rights reserved, including the right to reproduce this book or portions thereof in any form whatsoever

Traduzione dall'inglese di Federica Gianotti Tabarin

Prima edizione: febbraio 2016

© 2016 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8847-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel febbraio 2016 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

K.A. Tucker

99 giorni



Newton Compton editori

A Lia e Sadie

E la verità riaffiorò.
Come l'acqua, dalla terra.

Prologo

Jesse

Ora

Non può essere vero... Non può essere vero... Non può essere vero...

Le parole girano a vuoto nella mia testa come le ruote della mia Barracuda spinta a tutta velocità la cui parte posteriore slitta e pattina sul brecciolino e sul ghiaccio. È difficile controllare quest'auto anche quando le condizioni sono ottimali, costruita com'è con il motore sul davanti e dotata di una potenza eccezionale. Mi schianterò contro uno di questi dannati alberi se non vado più piano.

Spingo col piede sull'acceleratore.

Non posso rallentare adesso.

Almeno finché non saprò che Boone si è sbagliato riguardo a ciò che afferma di aver origliato. Il suo russo è, nella migliore delle ipotesi, mediocre. Darei qualsiasi cosa perché si sbagli su *questo*.

Mi si contrae lo stomaco mentre l'auto sbanda a un'altra curva, la forma conica del Black Butte che si staglia come un'ombra mostruosa davanti a me nella luce che precede l'alba. Le tracce di pneumatici coperte dalla neve, illuminate dai miei fari potrebbero anche non essere quelle giuste, ma sono larghe come quelle della Hummer di Viktor e, si può esser certi, sono le uniche lungo questa vecchia strada sterrata deserta nel bosco. Nessuno ci viene a gennaio.

La fila di alberi che indica la fine della strada mi viene incontro prima di quanto mi aspettassi. Schiaccio il freno, e faccio slittare di traverso l'auto verso il vecchio totem. Scivola ancora quando spengo il rombo del motore, spalanco la portiera, e

salto fuori, e procedo a tentoni con la mia torcia. Per tre volte schiaccio con forza l'interruttore con dita tremanti prima che la luce resti accesa.

Comincio a ispezionare il terreno. Il caos di segni lasciati da passi e da pneumatici mi dice che qualcuno ha fatto inversione a U. Le impronte mi dicono che è scesa più di una persona. E quando vedo il mozzicone di sigaretta consumata a metà con quello strano alfabeto sul filtro, so che Boone non si era sbagliato.

«Alex!». Riecheggia la mia voce una volta... due... prima che l'immensa landa desolata risucchi il mio urlo disperato. Puntando la torcia in modo convulso, le nocche delle dita bianche per quanto la stringo forte, ispeziono la zona finché non individuo le impronte che conducono fuori dal vecchio sentiero dentro al bosco.

Dita gelide si avvilluppano attorno al mio cuore.

Lanciandomi di nuovo verso l'auto, agguanto sul sedile posteriore la coperta di lana a quadri rossi e blu che lei ama così tanto. Mucchietti di neve ghiacciata si infilano nei bordi laterali delle mie scarpe da ginnastica mentre seguo le tracce oltre la fila degli alberi e mi inoltro nel campo gelato davanti a me, lo scorrere del mio sangue negli orecchi è l'unico suono che percepisco.

L'unico segno di vita.

La paura allo stato puro mi anestetizza i sensi, l'inverno della costa nord-occidentale del Pacifico mi intorpidisce il corpo, ma mi sforzo di procedere perché se...

Il fascio di luce punta una forma immobile che giace a faccia in giù nella neve. Riconoscerei quel cappotto rosa e quei suoi capelli biondo platino ovunque; il vestito blu coi lustrini che lei odia così tanto sembra un mucchio di zaffiri su una tela bianca.

Mi si gela il cuore.

«Alex». Non è che un sussurro. Non sono in grado di fare di più, i polmoni non me lo permettono. Corro, e incespico nei trenta centimetri di neve finché non cado in ginocchio e procedo strisciando per avvicinarmi. Non sono più di tre metri di distanza eppure sembrano chilometri.

Non si può fraintendere lo spruzzo rosso scuro che punteggia la neve attorno alla sua testa. Né il fatto che la maggior parte dei suoi capelli adesso sono scuri e arruffati. Né che le sue calze argentate sono strappate e macchiate di rosso, e che si è formata una pozza di sangue laddove il vestito le copre appena le cosce. Un'infinità di impronte sul terreno attorno a lei. Lui deve essere rimasto qui per un po'.

So che ci sono regole da seguire, cose da fare per essere sicuri che non le provochi ulteriori danni. Ma non ci bado perché l'agitazione che mi ha preso allo stomaco mi dice che probabilmente non posso farle più male di quello che lui le ha già fatto. Le prendo delicatamente la testa nell'incavo della mano mentre faccio scivolare l'altra sotto la sua spalla. La rigiro.

Una doccia ghiacciata che mi fa restare senza fiato.

Non ho mai visto nessuno con un aspetto *simile*.

Sollevo il suo corpo inanimato tra le braccia, cullando quel viso un tempo così bello che ho visto sotto ogni luce – dalla collera all'estasi e con tutte le sfumature nel mezzo – e che invece adesso è irriconoscibile. Posandole sulla gola due dita ricoperte di sangue, aspetto. Niente.

Una leggera pressione sul suo polso esanime. Niente.

Forse un battito c'è, ma è nascosto, mascherato dalle mie stesse pulsazioni.

Poi ancora, per il suo aspetto, è probabile che non sia così.

Uno... due... tre... fiocchi di neve soffici, tranquilli iniziano a svolazzare giù dall'alto, dal cielo invisibile. Si compatteranno rapidamente e copriranno i segni sul terreno, il sangue. Le prove. La coltre di madre natura stessa per nascondere la sgradevole imperfezione nel suo giardino.

«Mi dispiace così tanto». Non cerco di trattenere le calde lacrime che mi scorrono sulle guance e poi finiscono sulle sue labbra straziate – labbra alle quali ho rubato un'infinità di baci, un tempo in cui ero troppo stupido per rendermi conto di quanto veramente fosse pericoloso. È colpa mia. Lei mi aveva messo in guardia. Se solo avessi ascoltato, se le fossi rimasto alla larga, se non le avessi detto come mi sentivo...

... se non mi fossi così follemente innamorato di lei.

Mi piego per rubarle un bacio perfino in questo momento, il sapore metallico del suo sangue che si mescola a quello salato delle mie lacrime. «Mi dispiace così dannatamente. Non avrei dovuto neanche guardare dalla tua parte», mi scappa detto tra i singhiozzi, mentre le metto addosso la coperta nella quale amava avvolgersi.

Le sfugge un respiro quasi impercettibile. Più che altro una leggera brezza sulla mia bocca.

Mi si congelano i polmoni, incollo gli occhi su di lei, ho paura di sperare. «Alex?». È possibile?

Un attimo dopo, le sfugge un secondo respiro – un suono profondo, come un rantolo.

Non è morta.

Non ancora, comunque.

Capitolo 1

Alex

Nel frattempo

Il fuoco.

Quell'odore mi evoca qualcosa.

Non riesco a vedere, perché i miei occhi sono sigillati per non far penetrare la luce malvagia che brilla nel suo sguardo.

Non riesco a udire, perché i miei orecchi si chiudono alle sue orrende promesse.

Non riesco a sentire, perché il mio corpo è andato in frantumi già da molto tempo.

Ma, mentre sono distesa nella fredda immobilità della notte, in attesa della pace definitiva, quell'effluvio confortante di corteccia e ramoscelli e foglie secche che bruciano mi ricopre.

Mi sussurra che tutto andrà bene.

E io ho un disperato desiderio di credergli.

Bip...

«...frattura alla base del cranio...».

Bip...

«...polmone collassato...».

Bip...

«...milza spappolata...».

Bip...

«...congelamento...».

Bip...

Bip...

«Vivrà?».

Bip...

«Onestamente non capisco come abbia resistito così a lungo».
Bip...

«Per il momento dobbiamo tenere la cosa nascosta».

«Gabe, ti sei appena presentato sulla soglia del mio ospedale con una ragazza mezza morta. Come dovrei riuscire a fare una cosa del genere?»

«Fallo e basta. Chiamami se si risveglia. Che nessuno le faccia domande al di fuori di me. *Nessuno, Meredith*».

«Non provare ancora a parlare», qualcuno – una donna – mi avverte gentilmente. Non riesco a vederla. Non riesco a vedere nulla; le mie palpebre aperte sono mere fessure, sufficienti a far entrare una luce sfocata e un turbinio di attività attorno a me – polpastrelli delicati, bisbigli a bassa voce, fruscio di carte.

E poi quel bip cadenzato mi canta una serenata e mi riporta nell'oblio.

Capitolo 2

Jane Doe

Ora

Non so come sono arrivata qui.

Non so dove sia qui.

Sento dolore.

Chi è questa donna che mi sta addosso?

«Per cortesia, chiama subito la dottoressa Alwood», ordina a qualcuno nascosto. Voltandosi per guardarmi di nuovo, le ci vuole un bel po' prima che mi faccia un sorriso smagliante. Per quanto sia intontita, non è possibile non notare la compassione che c'è in quel sorriso. Un profondo sospiro le solleva il petto e poi sposta l'attenzione sulle sacche contenenti un liquido chiaro appese a un supporto accanto a me. «Sono contenta di vederti finalmente con gli occhi aperti», mormora. «Sono davvero di un bel color ruggine». L'orlo della sua uniforme lilla sfiora il gesso che ho attorno alla mano.

Il mio gesso.

Faccio un inventario della stanza – le pareti beige pallido, le sedie rigide, la tenda blu pastello. I macchinari. Alla fine ci arrivo.

Sono in un ospedale.

«Come...». Mi blocco nel fare la domanda dal momento che quella prima parola mi graffia la gola.

«Sei stata intubata per aiutarti a respirare. La raucedine se ne andrà presto, te lo assicuro».

Ho avuto bisogno di un aiuto per *respirare*?

«Sei sotto massicce dosi di morfina, quindi al momento potresti sentirti un po' disorientata. È normale. Ecco». Una ma-

no fredda mi scivola sotto il collo mentre mi sprimaccia il cuscino.

«Dove sono?», gracchio, notando solo ora le fasciature che mi dividono in due la faccia all'altezza del naso.

«Sei al St Charles a Bend, Oregon, con i migliori dottori che abbiamo. A quanto sembra ce la farai». Di nuovo, un altro sorriso. Un altro sguardo comprensivo. È una ragazza carina, i capelli lunghi, castano chiaro tirati indietro in una coda di cavallo, gli occhi di un incantevole verde intenso.

Non così incantevole da distrarmi dalle sue parole. Ce la farò *a far cosa* esattamente?

Continua a blaterare riguardo all'ospedale, alla cittadina, al clima invernale insolitamente pungente. Faccio fatica a starle dietro, troppo impegnata a vedermela con la mia memoria, a cercare di rispondere alla litania di domande che mi vorticano in testa. Però, non arriva niente. Ho il vuoto totale.

Come ha detto lei, deve essere la morfina.

Un cigolio mi spinge a guardare all'altro angolo della stanza, dove è appena entrata una donna alta, allampanata con un camice bianco a coprire una gonna a fiori. A grandi passi, velocemente, gira attorno al mio letto, portandosi dietro la tenda mentre si avvicina. «Salve».

Deduco che sia la dottoressa che l'infermiera ha fatto chiamare. Osservo mentre tira fuori una molletta dalla tasca e appunta indietro una ciocca sciolta di capelli tinti color albicocca. Con un suono secco estrae un paio di guanti in lattice, e poi tira fuori una piccola torcia dalla tasca. «Come ti senti?»

«Non ne sono ancora sicura». Ho la voce roca, ma almeno la si riesce a percepire. «È il mio medico? La dottoressa...». Leggo il nome sulla targhetta apposta sul camice. «Alwood?».

Occhi verdi cerchiati di scuro scrutano a lungo i miei. «Sì, ti ho operata io. Sono la dottoressa Meredith Alwood». Strizzo gli occhi a causa del fascio di luce della sua torcia, prima nell'occhio sinistro e poi in quello destro. «Hai qualche dolore?»

«Non lo so. Sono... indolenzita. E confusa». La mia lingua si imbatte in qualcosa di ruvido contro il labbro inferiore e istin-

tivamente ce la faccio scorrere sopra, avvertendo un pezzo di filo. È nel momento in cui comincio a giocare che mi accorgo anche dell'ampio vuoto nel lato destro della mia bocca. Mi mancano parecchi denti.

«Bene. Sono contenta. Non della parte in cui dici di essere confusa». La dottoressa Alwood sorride a labbra strette. «Ma saresti molto più che indolenzita se gli antidolorifici non stessero facendo il loro dovere».

Mi brucia la gola. Mando giù parecchie volte, cercando di alleviare la secchezza. «Cosa è successo? Come sono arrivata qui?». Qualcuno saprà qualcosa. Giusto?

La dottoressa Alwood apre la bocca ma è esitante. «Amber, devi finire il giro delle visite, vero?».

L'infermiera, che è stata occupata a sostituire le diverse sacche sul supporto per la flebo, si blocca e guarda la dottoressa per un lungo attimo, le sopracciglia, delicatamente disegnate, aggrottate. Noto che hanno lo stesso colore verde degli occhi. In effetti, hanno la stessa identica forma degli occhi a mandorla e il naso dritto.

Oppure, forse ho solo le allucinazioni, grazie ai medicinali.

Dita gentili esplorano qualcosa di nascosto sul mio cuoio capelluto e poi, con lo scatto della porta che si chiude, la dottoressa chiede: «Che ne dici se iniziamo con le domande più semplici? Puoi darmi cortesemente il tuo nome?».

Aprò la bocca per rispondere. È una domanda così semplice. Tutti abbiamo un nome. *Io* ho un nome. Eppure... «Non... non lo so», balbetto. Come faccio a non sapere qual è il mio nome? Sono certa che sia lo stesso nome che ho da tutta la vita.

La mia vita.

Cosa ricordo della mia vita? Non dovrebbe esserne rimasto registrato *qualcosa*?

Mi invade un'ondata di panico e il bip dell'ECG rivela che il mio battito è aumentato. Perché sembra che non riesca a ricordare neppure un frammento della mia vita?

Né un volto, né un nome, né un animale di quand'ero bambina.

Niente.

La dottoressa Alwood smette di fare quello che sta facendo e mi guarda negli occhi. «Sei stata ferita in modo serio alla testa. Cerca solo di rilassarti». Le sue parole giungono lente e controllate. «Ti dirò quello che so. Forse questo ti stimolerà la memoria. Va bene? Prima fai solo qualche bel respiro». Aggiunge veloce: «Non troppo profondo».

Eseguo come mi è stato detto, osservando il mio petto che si alza e si abbassa dietro al camice a quadri blu e bianco che indosso, e faccio una smorfia per la fitta di dolore a destra ogni volta che inspiro. Alla fine, quel bip incessante inizia a rallentare.

Mi concentro di nuovo su di lei. In attesa.

«Sei stata ritrovata nel parcheggio di un edificio abbandonato nove giorni fa», inizia la dottoressa Alwood.

Sono qui da nove giorni?

«Sei stata portata al pronto soccorso con l'ambulanza, con un trauma esteso a tutto il corpo, che ti ha messo in pericolo di vita. Le tue ferite erano compatibili con un'aggressione. Avevi parecchie fratture – alle costole, alla gamba sinistra, al braccio destro, al cranio. Il polmone sinistro ha collassato. È stato necessario operarti per un ematoma, la milza spappolata, lacerazioni a...». La sua voce calma diventa piano piano incomprensibile mentre recita una lunga lista di crudeltà che non possono avere in cima il mio nome. «Ti ci vorrà del tempo per riprenderti da tutte queste ferite. Senti una qualche oppressione al petto adesso, quando inspiri?».

Inghiotto il nodo che sempre più mi serra la gola, non sono certa di come rispondere. Di sicuro faccio fatica a respirare, ma penso che abbia più a che fare con il panico che con qualsiasi altra cosa.

«No», ribatto alla fine. «Penso di star bene».

«Bene». Rimuove delicatamente strisce di garza dal mio viso – alcune sul setto nasale e un'altra striscia che corre lungo la parte destra del viso, dalla tempia e giù fino al mento. Vedendo il lieve cenno di approvazione, deduco che è contenta di

qualunque cosa ci sia sotto. «E come passa l'aria attraverso il naso? Lo senti chiuso?».

Provo ad allargare le narici. «Un po'».

Smette di controllarmi per scarabocchiare qualcosa in una cartella clinica sul tavolino accanto al letto. «Sei stata molto fortunata che il dottor Gonzalez fosse a Bend per una gita sulla neve. È uno dei più importanti chirurghi plastici del paese e un mio carissimo amico. Quando ti ho vista entrare, l'ho chiamato immediatamente. Ci ha offerto le sue competenze, gratuitamente».

Una parte di me sa che dovrei essere preoccupata per il fatto che ho avuto bisogno di un chirurgo plastico per il mio viso, e tuttavia sono più preoccupata dal fatto che non riesco nemmeno a immaginare quale sia l'aspetto di quel viso.

«Ho tolto i punti due giorni fa per fare in modo che si riduca il segno delle cicatrici. Forse potresti aver bisogno di un intervento meno impegnativo al naso, dipende da come guarirà. Non lo sapremo finché non passerà il gonfiore». Rimettendo la cartella sul tavolino, chiede: «Ti ricordi *qualcosa* di ciò che ti è successo?»

«No». *Niente*.

La mascella contratta abbinata alla ruga sulla fronte mi fa immaginare che sta per darmi qualche altra brutta notizia. «Mi dispiace dirti che abbiamo trovato prove di violenza carnale».

Sento che il sangue defluisce dal mio viso e il bip regolare ha una nuova impennata quando il cuore inizia a battermi forte in petto. «Non... Non capisco». Dice che sono stata... violentata? Qualcuno mi ha toccata in *quel* modo? Mi invade il desiderio di rannicchiarmi, di avvolgermi il corpo con le braccia, e stringere con forza le gambe, ma sono troppo indolenzita per farlo. Com'è possibile che non mi ricordi di essere stata *violentata*?

«Ho bisogno di esaminare le altre ferite che hai». La dottoressa Alwood aspetta che le faccia un cenno di assenso riluttante e poi tira giù il lenzuolo di flanella e mi solleva il camice ospedaliero. Per un momento sono distratta dal gesso attorno alla gamba

mentre lei toglie delicatamente le fasciature attorno alle costole e sulla parte sinistra della pancia.

«Hanno un bell'aspetto. Adesso, rilassati soltanto, farò in fretta», promette, spostandomi la gamba libera verso il bordo del letto. Mi distraigo per allontanare il disagio che provo guardando il soffitto piastrellato mentre lei delicatamente mi esamina. «Hai avuto bisogno di alcuni punti interni, ma tutto si dovrebbe rimarginare al meglio con il passare del tempo. Stiamo ancora facendo alcuni esami del sangue, ma abbiamo escluso la maggior parte delle malattie sessualmente trasmissibili. Ti abbiamo anche eseguito un test dello stupro».

Chiudo gli occhi mentre dall'angolo di un occhio mi scivola una lacrima, il cui sale brucia sulla mia pelle sensibile. Perché mi è successo questo? Chi può aver fatto una cosa del genere?

Stuprata... Esami per le malattie sessualmente trasmissibili...
«A proposito... voglio dire, potrei essere incinta?». La domanda mi esce spontanea.

Fedele a quanto promesso, la dottoressa Alwood mi risistema velocemente il camice e mi copre. Sfilandosi i guanti, li getta nel cestino della spazzatura e poi si siede sul bordo del letto. «Possiamo escludere con certezza che lo fossi per la violenza». Si ferma. «Perché eri già incinta quando sei stata portata».

Sospiro mentre mi dà *un'altra* notizia che è come un cazzotto nello stomaco. Poso lo sguardo sul mio ventre piatto. Ho un bambino là dentro?

«Eri di circa dieci settimane».

Ero. Passato.

«Non hai *nessun* ricordo di questo?». La dottoressa Alwood aggrotta le sopracciglia quando mi guarda da vicino.

Mi sfugge un debole “no” e non posso far altro che sentire che non mi crede.

«Bene, date le tue numerose ferite, non c'è affatto da meravigliarsi che tu abbia avuto un aborto spontaneo. Sei già fortunata a esser viva». Esita prima di aggiungere: «Non penso che chiunque ti abbia fatto tutto questo avesse intenzione che restassi viva».

Uno strano freddo mi penetra nelle membra mentre osservo il corpo malconco che ho davanti, disteso su questo letto. Sono lucida solo da cinque minuti – me lo dice la lancetta lunga dell'orologio sulla mia testa – e in così breve tempo, questa dottoressa mi ha informata che sono stata picchiata, stuprata... e abbandonata credendo che fossi morta.

E ho perso un bambino che nemmeno ricordo di aver aspettato, o concepito.

Non so chi fosse il padre.

Non so neppure chi sono io.

«Ho intenzione di farti fare un'altra TAC e una risonanza magnetica», sento il peso del suo sguardo su di me. «Sei sicura che non c'è nessuno o niente che ti ricordi? Un marito? Oppure un ragazzo? O un fratello, una sorella? Un genitore? Forse una città dove sei cresciuta? L'ospedale sarebbe felice di rintracciare la tua famiglia».

La sua sfilza di domande fa solo impennare il mio ritmo cardiaco e quel fastidioso ECG accelera di nuovo. Non posso rispondere nemmeno a una. C'è qualcuno a cui manco in questo momento? Mi stanno cercando? Sono di Bend, Oregon, o vivo da qualche altra parte?

La dottoressa Alwood è seduta tranquilla, in attesa, mentre fisso una piccola macchia gialla sul soffitto. È un danno fatto dall'acqua. Come faccio a rendermi conto di *questa cosa* e a non conoscere il mio nome?

«Neppure un minimo particolare?», incalza, l'insistenza nella sua voce gentile e supplichevole.

«No». Non c'è niente.

Non ricordo assolutamente niente.

Capitolo 3

Jesse

Allora

Ci sono tante cose che non mi piacciono di Portland.

La pioggia in cima a tutte.

Cancello. *Guidare* nella pioggia in cima a tutte. Di solito è una noiosa pioggerella continua, ma una volta ogni tanto si aprono i cieli e rovesciano un acquazzone abbondante. La vecchia Toyota di merda che ho comperato per cinquecento dollari non sopporta bene questo clima, il motore scoppietta e si spegne improvvisamente come se stesse affogando. Non so quante volte ho cercato di risolvere il problema.

Settembre è stato un mese carico di pioggia. Sembra che anche ottobre voglia gareggiare per vincere il record, perché diluvia pure stasera. È solo questione di tempo prima che l'auto mi abbandoni, proprio qui nel bel mezzo di questa strada deserta. Allora sarò proprio come il povero idiota sul ciglio della strada più avanti, con le quattro frecce azionate.

Anche se ho già deciso di proseguire, quando mi rendo conto che è una BMW Z8, il piede si stacca lentamente dall'acceleratore. Non ne ho mai vista una dal vivo prima. Forse perché non ce ne sono che qualche migliaio in tutto il paese e ognuna costa un mucchio di soldi. È una rarità ed è dannatamente stupenda.

E ha un pneumatico a terra.

«No». È una bella sfiga cambiare una ruota quando piove. Quel ricco bastardo può aspettare che l'assistenza stradale venga a salvarlo. Sono convinto della mia idea finché i fari non colgono lunghi capelli biondi al posto di guida. Percorsi quasi sette metri subentra la mia coscienza e non posso far a meno

di frenare. «Merda», borbotto, accostandomi al ciglio della strada e facendo lentamente retromarcia.

Nessuno scende, ma se è sola, probabilmente sarà diffidente. Lamentandomi a voce alta, esco nella pioggia, tirandomi sulla testa il cappuccio della mia felpa grigia. Corro verso il finestrino sul lato del passeggero. Venendo su con uno sceriffo per padre, impari a non stare mai sulla strada, anche se non ci sono auto in vista. La gente viene investita di continuo.

Busso al vetro.

E aspetto.

«Dài...», borbotto, a testa bassa, la pioggia che mi batte sulla schiena come venisse dal rubinetto dell'acqua fredda del bagno. Non ci sono più di quattro gradi qua fuori. Altri cinque secondi e la lascio qui.

Alla fine si apre una fessura nel finestrino, appena sufficiente perché possa sbirciare dentro. È sola in auto. È buio, ma sono abbastanza sicuro di vedere delle lacrime. Di certo vedo del trucco nero sbavato. E i suoi occhi... Luccicano impauriti. Non la biasimo. Guida un'auto molto costosa ed è seduta da sola per strada dopo le undici di sera. E adesso c'è un tizio con una felpa addosso fuori dal finestrino. Di conseguenza regolo il mio tono di voce. «Hai bisogno di aiuto?».

La sento deglutire con difficoltà prima che mi risponda: «Veramente, sì». Sembra giovane, ma è difficile a dirsi con certe donne.

«Hai chiamato l'assistenza stradale?».

Esita e poi scuote la testa.

Okay... di poche parole. Però ha un odore fantastico, come si sente dal profumo di fiori che emana dalla sua auto. Fantastico e costoso. «La ruota di scorta è nel bagagliaio?»

«Io... penso di sì?».

Sospiro. Sembra che effettivamente mi ritroverò a cambiare un pneumatico sotto la pioggia battente. «Okay. Apri il bagagliaio e vedrò cosa riesco a fare. Resta dentro».

Giro attorno all'auto. Dietro una mezza dozzina di borse della spesa e sotto il piano del bagagliaio, trovo nascosta la ruota di

scorta. Ritorno di corsa alla mia auto per tirar fuori il cric e la torcia – uso i miei attrezzi ogni volta che posso – mi sistemo per terra sul retro della Z8, contento che esistano le strade isolate. Neppure un veicolo è passato da quando mi sono fermato.

La BMW è sul cric e i dadi sono tolti quando si apre la portiera del guidatore. «Mi ci vorranno altri due minuti per cambiarlo!». Grido, sfilando delicatamente il cerchione. «Dovresti rimanere dentro».

La porta si chiude sbattendo – faccio una smorfia, non sbatti niente su un'auto del genere! – e poi il picchietto dei tacchi sull'asfalto mentre lei fa il giro per mettersi accanto a me. Immediatamente la pioggia smette di battermi sulla schiena. «Va meglio?», chiede con una voce vellutata.

Non ho bisogno di alzare lo sguardo per sapere che c'è un ombrello aperto sopra di me. «Non sei di Portland, vero?», borbotta con un sorriso. Neanche io, in pratica, ma ho imparato ad adattarmi nei quattro anni che ho vissuto qui. E questo in parte significa sapere che nessuno a Portland si farebbe mai vedere con un ombrello. Nemmeno la maggior parte delle donne, in verità. Preferiamo abbassare la testa e bagnarci piuttosto che passare per femminucce. Svegli? No.

«No, non sono originaria di qui».

Tiro via il pneumatico e lo faccio rotolare di lato. È allora che i miei occhi vengono catturati da un paio di gambe lunghe, nude, proprio accanto a me, con la pelle d'oca per il freddo. Costringendomi ad abbassare di nuovo la testa buttando fuori l'aria impercettibilmente, afferro il pezzo di ricambio.

«Grazie per esserti fermato. La maggior parte delle persone non lo avrebbe fatto».

La maggior parte delle persone, me compreso. «Dovresti davvero farti una polizza di assistenza stradale».

«Ce ne ho una», ammette tristemente e poi, dopo un'esitazione momentanea, aggiunge: «Mi si è scaricato il telefono e non riesco a trovare il caricatore dell'auto».

Quindi, era *completamente* tagliata fuori dal mondo. Per quanto tutto questo sia una seccatura, sono contento di essermi

fermato. Ciò dovrebbe farmi sentire a posto con la coscienza, visto che l'ho messa parecchio alla prova nel corso degli anni. «La metà del tempo non riesco a trovare il caricatore del telefono. Di solito è sotto il sedile. Alla fine sono andato e ho comperato un secondo cavo di alimentazione che tengo nel vano portaoggetti».

Sento che sta sorridendo quando dice: «Dovrò ricordarmene».

«Sì, dovresti. Soprattutto in un'auto come questa». La ruota di scorta è imbullonata al suo posto in un altro minuto.

«Sei molto veloce».

Accenno un sorriso mentre abbasso l'auto. «Cambio pneumatici da quando so camminare». Be', non esattamente, ma sembra così. Afferrando il pneumatico sgonfio con un braccio, mi allontano di proposito dall'ombrello in modo che non la sporchi mentre vado verso il bagagliaio. Per me è troppo tardi, ma ci sono abituato. Sporco molti più vestiti di un ragazzo medio. «Devi andare lontano? Questi pneumatici di scorta non sono fatti per fare molta strada».

«Circa quindici chilometri».

«Bene. Posso starti dietro finché non esci dall'autostrada, se questo ti fa star meglio», mi offro, strofinando le mani bagnate, sporche, sui jeans. «Vado comunque in quella direzione».

«È molto gentile da parte tua». Tuttavia, non accenna ad andarsene. Resta semplicemente lì in piedi, il viso nascosto dal buio e dall'ombrello gigante.

Ed è allora che sento il singhiozzo soffocato.

Ah, merda. Non so cosa fare con una ragazza ricca che piange sul ciglio della strada. O in generale, con le ragazze che piangono. Ne ho fatte piangere parecchie, senza volere, e poi mi sono sentito uno schifo per questo. Ma oltre a dire "Mi dispiace", non so cos'altro dire o fare. Esito prima di chiedere: «È tutto a posto? Voglio dire, hai qualcuno da poter chiamare? Puoi usare il mio telefono se vuoi. Lo vado a prendere in auto».

«No, non ho nessuno».

Un silenzio lungo, persistente, resta sospeso su di noi.

«Allora...». Davvero voglio solo arrivare a casa e non perder-

mi *The Late Show*, ma non mi sono infradiciato così tanto per lasciarla poi lì fuori per strada.

«Sei felice?». La sua domanda squarcia la quiete della notte, interrompendola con poco tatto.

«Uh...». *Cosa?* Per l'agitazione mi sposto da un piede all'altro.

«Nella vita. Sei felice? O desideri mai di poter semplicemente ricominciare tutto da capo?».

Al buio corrugo la fronte. «In questo momento desidererei che non mi stessi congelando il sedere a causa della pioggia», ammetto. Che cavolo avrei dovuto dire d'altro? Non ero preparato a domande profonde, sulle quali devi riflettere. Di solito le evito, e Dio sa che gli amici scemi che frequento non se le pongono. Questa pupa è fuori di testa?

Si fa più vicina, sollevando l'ombrello per ripararmi, realizzando una parte del mio desiderio. «Voglio dire, se potessi semplicemente ricominciare tutto da capo... *liberarti* delle decisioni sbagliate che hai preso... lo faresti?».

Ovviamente la giornata schifosa di questa donna è iniziata prima dello pneumatico sgonfio. «Sembra che tu rimpianga qualcosa», dico alla fine. Non è esattamente una risposta alla sua domanda ma, in tutta onestà, non so come risponderle.

«Sì. Penso di sì». Lo dice così a bassa voce, che la sento appena al di là della pioggia che batte sull'asfalto e del rumore basso del suo motore che gira al minimo. Sono colto di sorpresa quando dita fredde mi scorrono all'improvviso su una guancia, il naso, una mascella – ricoperta della barba di qualche giorno – finché non trovano la mia bocca, dove si posano in un modo stranamente intimo. Mi sento come se mi stesse esaminando. Che cosa passa per la testa di questa donna in questo preciso momento?

Sebbene non riesca a fermare il battito del mio cuore che aumenta senza sosta, non muovo nemmeno un muscolo, più incuriosito che altro. Molto lentamente, l'ombra davanti a me si avvicina sempre di più, finché la sua bocca sfiora la mia, e il suo respiro trema.

E poi mi bacia.

All'inizio è un bacio titubante, le sue labbra posate sulle mie senza concedersi del tutto, ma ugualmente il sangue mi scorre veloce nelle vene. Non posso dire di aver mai baciato una donna senza averla vista prima in faccia. È allo stesso tempo inquietante e liberatorio. Se assomiglia anche solo in parte alla sensazione che mi danno le sue labbra, allora in questo momento sto baciando una supermodella.

Alla fine fa quello che davvero desiderava fare, le sue labbra leggermente aperte che premono con delicatezza contro le mie, ognuno dei suoi respiri affannati è come un eccitante incantesimo che mi entra in bocca insieme alla sua lingua. Non mi interessa nemmeno più della pioggia o del freddo o di arrivare a casa, sono troppo occupato a combattere il desiderio urgente di far scorrere le mie mani su di lei. Ma non so perché cazzo stia facendo tutto questo e sono una persona sospettosa per natura. Così, stringo i pugni e tengo le braccia lungo i fianchi nel frattempo che la sua bocca stuzzica la mia e la sua mano afferra di lato il mio viso.

Proprio quando sono pronto a lasciar da parte la diffidenza e a stringerla contro di me, all'improvviso si stacca, il suo ansimare breve, violento che non la lascia in pace. Indietreggia, portando con sé la protezione dell'ombrello. La pioggia fredda ha l'effetto quasi immediato di spegnere il calore che mi scorre dentro.

«Grazie».

Sorrido al buio. «Non ho fatto niente. Non ci devo perdere tanto tempo con gli pneumatici».

«Non parlavo dello pneumatico». Anche lei sorride. Lo posso sentire dalla delicatezza delle sue parole.

Con la bocca ancora aperta, vedo la sua sagoma girare attorno all'auto. In un unico movimento sinuoso, chiude l'ombrello e scivola sul sedile del guidatore.

E sono lasciato lì in piedi, a chiedermi che accidenti è appena successo. Nemmeno lei sa come sono fatto io. Potremmo passare l'una accanto all'altro sul marciapiede e non saperlo mai.

Forse è proprio questo il punto.

Scuotendo la testa, mi precipito in auto, i vestiti zuppi e la

mente davvero molto confusa. Può anche essere dolce ma se va in giro a baciare uomini strani sul ciglio della strada, non c'è da meravigliarsi che abbia rimpianti. Spero che i rimpianti siano la cosa peggiore con la quale debba mai fare i conti.

Fedele a quello che le ho detto, la seguo per una decina di chilometri, tasto con le dita le mie labbra mentre mi ricordo la sensazione delle sue contro di loro, finché lei non segnala di svoltare verso una delle zone più ricche di Portland. Una buona parte di me vuole uscire dalla strada e seguirla per il resto del tragitto. Solo perché così saprei chi è.

Ho la mano sulla freccia. Ma all'ultimo minuto, la ritiro e continuo ad andare dritto. I rimpianti tendono ad aumentare quando ti legghi al genere sbagliato di persona. L'ho imparato a mie spese.

Spero che trovi ciò che sta cercando.